

*(Giornata di spiritualità del Movimento - Gazzaro – don Luca Ferrari)*

*Dt 7,6-11; Sal 102;1 Gv 4,7-16; Mt 11,25-30.*

Partiamo dal cuore di questa festa che non smette mai di stupirci, di provocarci, perché ci porta al centro di un mistero che non solo crediamo, ma vogliamo vivere.

In questa ultima parte dell'anno liturgico che abbiamo vissuto, abbiamo contemplato il mistero sintetico di ciò che crediamo: pensando a Dio, lo abbiamo riconosciuto come Trinità; oggi, più direttamente ancora, in queste parole, in questa solennità troviamo il contenuto di ciò che riguarda noi per vivere quel mistero di Dio.

Come raggiungerlo? Come attingerlo? Non è possibile farlo soltanto attingendo nell'esemplarità di chi guarda ammirato un prodigio e pian piano trasforma la sua vita secondo ciò che ha contemplato, perché da soli non ne siamo capaci. Ed è proprio per questo che oggi siamo presi per mano da Dio che ci viene incontro e ci introduce nel mistero di comunione che è Lui stesso.

Come ci introduce?

Partiamo anzitutto dall'affermazione forte, senza sconti, di Gesù: *“Io sono il pane vivo”*. Non sta parlando direttamente dell'Eucaristia, sta parlando di Sé: *“Io sono il pane vivo”*. L'Eucaristia è appunto il sacramento di Gesù, ciò che Lui è: pane, pane per essere mangiato. Qui, qualsiasi parola rischia di diluire la forza di quest'affermazione: Gesù viene per essere mangiato da noi come pane.

Indugiando su questa affermazione, rimaniamo veramente colpiti e, a proposito, vorrei citare un episodio che in preparazione al Congresso Eucaristico mi ha molto colpito, ed è stato anche motivo di imbarazzo e di vergogna; eppure, mi è sembrato una grande provvidenza.

Una persona di Ancona, che fa parte di una associazione di non-credenti, ha pensato di denunciare il Vescovo che organizza il Congresso Eucaristico perché, dopo essere stato diffidato dal farlo, ha continuato a dire che in quel pane è Gesù, o meglio, che quel pane è Gesù. Un'affermazione, a suo giudizio, non solo assurda, ma scientificamente impossibile da dimostrare; anzi, dimostrabile è proprio il suo contrario: se prendiamo infatti il pane e lo analizziamo prima e dopo la Consacrazione, non cambia proprio nulla. Siccome il Vescovo continua a dire ai suoi preti che quello è Gesù, allora quella persona lo ha denunciato per abuso di credulità popolare. Tutti capiamo che cosa vuol dire questa presa di posizione: se qualcuno afferma una tale assurdità, oggi, nel 2011, merita di essere almeno denunciato perché inganna, perché questa affermazione è al di là di qualsiasi mito, è uno scandalo dire così, pensare così.

Mi pare che questa denuncia sia provvidenziale per svegliarci.

Aldilà di qualsiasi riflessione che possiamo fare, materiale o spirituale che sia, se crediamo che quel pane è Gesù, è evidente che non possiamo che essere emarginati rispetto alle persone di buon senso e tanto più rispetto alle persone colte. Com'è possibile oggi credere qualcosa del genere, senza passare per ignoranti crassi?

Eppure è proprio ciò che celebriamo, e allora non c'è bisogno di addentrarci se non nella nostra esperienza. E qual è la nostra esperienza?

Questa volta prendiamo le mosse dalla prima lettura che, attraverso due espressioni, ci tiene con il timone dritto verso il mistero che andiamo a celebrare. Le due espressioni sono di Mosè, che dice al popolo: “Ricordati”, “Non dimenticare”.

«Ricordati» significa: riporta al cuore, rimetti nel tuo cuore; «Non dimenticare» significa: non togliere dalla tua mente. Che cosa? Non un'esperienza che sta all'origine della nostra vita, ma piuttosto che interviene nel cammino. Qual è questa esperienza?

Quella del deserto, della prova, dell'umiliazione. E vale a dire: chiunque ha riconosciuto il desiderio di un'esperienza di vera comunione (penso al matrimonio, penso all'innamoramento di un fidanzato, penso all'esperienza dell'amicizia, penso alla scelta di una vita comune), chiunque dunque è partito da questa intuizione fondamentale per abbracciarla, per scommetterci, per spostare la sua gioia dall'autonoma, narcisistica soddisfazione dei bisogni all'esperienza dell'amicizia o dell'amore, è stato anche portato nel deserto, laddove si soffre la fame e la sete, laddove non si è in grado di provvedere autonomamente ai propri bisogni primari poiché questi sono soddisfatti soltanto da ciò che ci è dato.

Per essere, abbiamo bisogno di ricevere, e talvolta ci rendiamo conto che non ci è dato, cioè non è scontato che troviamo a portata di mano ciò che cerchiamo; non abbiamo cioè il diritto di godere di ciò che forse noi per primi non siamo in grado di dare. Ci rendiamo conto perciò che l'esperienza di amore non è semplicemente fondata sulla nostra buona volontà e nemmeno sul nostro bisogno.

Ecco: “Ricordati che proprio lì ti è stata data *una manna che nemmeno conoscevi*”, cioè: proprio nell'esperienza della prova, che il Signore ha voluto “*per umiliarti*” (è interessante questo!), in quell'esperienza hai conosciuto che Dio ti si è fatto vicino, che Lui è diventato sostegno, fonte sovrabbondante di quel dono che tu hai soltanto pallidamente intuito, ma che Lui molto più ha voluto donarti.

“Non dimenticarlo”, non perderlo dalla mente; possiamo dirlo con parole se vogliamo anche più legate all'esperienza di ciascuno: è un dono essere messi alla prova anche duramente in ciò che desideriamo; è un dono, o meglio può esserlo, se siamo capaci di non agitarci, di non fuggire, di non andare a una superficie nella quale nemmeno ci riconosciamo più. Se stiamo appunto lì dove il

Signore ci pone, possiamo certo riconoscere il miracolo della sua presenza, della sua azione, del suo dono: Lui stesso si offre come nostro cibo e la manna anticipa un dono ben più grande, quello di Gesù stesso.

Una forma vocazionale di questa esperienza è la chiamata alla verginità e lo dico proprio in riferimento al matrimonio. Da giovani, le persone minimamente dotate pensano di avere il mondo ai loro piedi, pensano di poter disporre di tutte le persone che vogliono. È evidente che per questa via ci si troverà presto in una solitudine bruciante. Chiamando alla verginità, il Signore toglie quest'esperienza come un diritto semplicemente naturale, e chiede persino di rinunciare alla gioia dei figli alla quale giustamente molti attingono anche proprio per conoscere Lui stesso. Nell'esperienza della verginità, se vissuta davanti a Dio (ovvio che questa è la condizione!), si fa molto più numeroso il popolo dei figli, si fa molto più largo l'orizzonte del cuore, si fa molto più autentica l'esperienza di Dio come Colui che solo sazia il nostro cuore.

E questo dono è dato proprio per la famiglia, perché non dimentichi mai che la sua fecondità è nella dimensione spirituale, cioè nella misura in cui riconosce nella sua chiamata che è Dio stesso a farsi vicino, che è Lui stesso a farsi in certa misura figlio e padre, e sposo, e sposa, e cioè che è un suo dono l'esperienza della comunione.

E così nella comunità; lo abbiamo sperimentato e penso che ognuno di noi lo può testimoniare: non è possibile ragionare di comunione se non a partire da questa intima certezza, avvalorata da un'esperienza che non possiamo dimenticare e che oggi dobbiamo ricordare.

Nell'Eucaristia è Gesù che si dona a me in cibo, e ci innestiamo qui per proseguire la nostra giornata in un'intuizione che in questi ultimi ventun anni ricorre quasi sempre nell'anniversario della morte di don Pietro: "*Voi stessi date loro da mangiare*"; così suona il vangelo di quel giorno. "*Voi stessi date loro da mangiare*", vale a dire: ricordarsi di ciò che riceviamo significa ammettere senza oscillazione, con riconoscenza, che unendoci a quel pane, unendoci a quel vino, noi siamo Gesù.

Mi ha colpito che per altra via, proprio in questa settimana, si sia proseguiti in questa riflessione. Nella prima prova della maturità, la maggioranza degli studenti ha scelto di cimentarsi su questo tema: "*Siamo quello che mangiamo?*". Quest'espressione così sintetica è di un filosofo piuttosto recente, ma affonda le radici in una convinzione ben più remota, fondamentalmente cristiana.

Naturalmente chi pensa oggi a questo tema ha tanti argomenti nuovi: il pensiero del cibo è evidentemente un incubo per molti; il troppo e il troppo poco; il non aver nessun riscontro rispetto alla natura e ciò di cui la natura ha bisogno; il contatto di ciò che mangiamo passa per altra via, e

qui si rende evidente come ci sia un legame forte nella persona umana tra il suo corpo e il suo spirito. Ci sono anche dei motivi molto materiali per dire così.

Ho ascoltato la mamma di un marocchino che diceva a suo figlio: “Non tornare in Marocco! Tu sei in Italia da troppo tempo; puzzi di italiano, perché mangi cose italiane e nella tua terra non ti vorrebbero più, non ti riconosceranno più a causa del tuo odore”.

In certa misura si può proprio dire: “Siamo quello che mangiamo”, ed è ovvio che questo è vero anche da un punto di vista spirituale: quali sono le letture che abbiamo fatto quest’anno? Quelle danno la forma ai nostri pensieri. Cosa abbiamo guardato, cosa abbiamo cercato? È ciò che troviamo dentro di noi, almeno nella dimensione più ingombrante, se vogliamo anche più superficiale, ma è quello. E ci sono infinite altre possibilità inesprese.

Pensiamo invece a chi di noi è stato fedele alla sua meditazione quotidiana, al mattino: è vero o no che poi ogni giornata ha avuto una rispondenza strettissima con ciò che la parola di Dio ha suscitato in noi fin dal mattino?

“*Siamo ciò che mangiamo*”. Sì, lo possiamo dire, ma se noi affermiamo che è Gesù che si offre a noi in cibo, qui veramente siamo tutti presi dalle vertigini, perché dobbiamo dire che usciamo dalla comunione cristificati, diventati Gesù.

Ecco perché tutta la vita cristiana si può riassumere in questa semplicissima e sconvolgente intuizione: che cosa offre uno sposo alla sua sposa? Gesù. Che cosa dona una sposa al suo sposo? Gesù. Che cosa si scambiano le famiglie nel loro incontrarsi? Gesù!

Le ulteriori considerazioni sono semplicemente dettagli che ci riportano in questa unica, fortissima, decisiva esperienza che stiamo vivendo.